



Citation: Sandra Burchi (2022). Non c'è più un tempo fuori". Accelerazione del tempo e compressione dello spazio nell'esperienza del lavorare da casa durante la pandemia. *Società Mutamento Politica* 13(26): 73-81. doi: 10.36253/smp-14094

Copyright: ©2022 Sandra Burchi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

“Non c'è più un tempo fuori”. Accelerazione del tempo e compressione dello spazio nell'esperienza del lavorare da casa durante la pandemia

SANDRA BURCHI

Abstract. The article proposes a reading of the changes that occurred with regard to the use of time, during the experience of confinement, and focuses in particular on the impact of the experience of working from home. The results of a research conducted the period of the pandemic furnish the backdrop of this analysis. The hypothesis is that the practice of working from home, looked at from the perspective of time patterns, has a normalizing effect in terms of the plurality and multiformity of patterns that govern daily life. The time of the everyday – viewed by the sociology of time as a resistant time with respect to the mechanisms that regulate social life – is forced to absorb and catalyse the characteristics of an all-productive time, and to come to terms with the phenomena of acceleration that regulate social life. The Foucauldian category of “disciplining” has been used to describe the effects brought about by the use of domestic space upon the perception and quality of temporal patterns.

Keywords. Time, daily life, domestic spaces, working from home, Foucault.

“Che fai?
Corro.
Ma io ti vedo ferma.
E io ti dico che sto correndo”
Claudia Bruno

INTRODUZIONE

Quello che abbiamo avuto modo di osservare, leggere, sperimentare nei mesi dei vari lockdown ha abbondantemente dimostrato che invertire l'agire prestazionale non è cosa da poco. Durante la pandemia i periodi di inattesa sospensione delle attività correnti, il blocco degli spostamenti, la gestione della crisi hanno portato molti a dover comunque lavorare di più, fuori o dentro casa, altri a inventarsi nuovi modi per “ammazzare il tempo”. Nelle case – che sono da sempre il mio punto di osservazione – si è fatto espe-

rienza di un tempo eccitato, complesso, reso stratificato dalla pluralità di operazioni da gestire nel chiuso del mondo domestico in cui alle bistrattate e invisibilizzate operazioni domestiche (spesso molto mal condivise) si sono aggiunte didattica a distanza, lezioni on line e lavoro agile o telelavoro. In molti hanno fatto l'esperienza di andare di fretta pur in mobilità ridotta, sentendosi confinati non solo in uno spazio chiuso, ma in un tempo dimezzato.

“Non c'è più un tempo fuori” così si è espressa una lavoratrice dipendente che ho avuto modo di intervistare durante una ricerca svolta immediatamente dopo il primo lockdown, nell'estate 2020. Questa frase mi ha colpito per la chiarezza con cui fa emergere, come dato dell'esperienza, la forza dei legami che intercorrono tra uso dello spazio e percezione del tempo. In una frase, l'intervistata (una donna adulta, impegnata in un lavoro garantito e a tempo indeterminato, una attività che un tempo avremmo definito “standard”) condensa l'interiorizzazione di uno schema funzionale alla costruzione della sua giornata abituale, fondata sulla possibilità di “conciliare” due ordini temporali diversi. Venuta meno, con il lockdown, la possibilità di uscire e di muoversi nello spazio esterno, la perdita che viene percepita è quella di un tempo vissuto secondo l'organizzazione dello spazio sociale. Dal punto di vista della sensibilità e della storia di genere il dentro-fuori (casa-lavoro, casa-città) ha una valenza molto precisa e l'andirivieni fra questi due spazi (materiali e simbolici) ha scandito non soltanto un percorso emancipativo ma un modello di partecipazione alla vita sociale.

Nell'espressione “non c'è più un tempo fuori” è sintetizzata inoltre la consapevolezza (sicuramente la percezione) di un differente scorrere del tempo negli spazi vissuti e attraversati quotidianamente. Il riferimento a un tempo che non c'è più mette in parola un cambiamento qualitativo dell'esperienza temporale vissuta durante il confinamento su cui mi sembra valga la pena soffermarsi. L'esperienza del confinamento e la necessità di far convergere tutte le attività, fra cui quella lavorativa, nello spazio di casa, è nominata non in relazione all'impossibilità di accedere allo spazio fuori ma al *tempo fuori*. L'eccezionalità della situazione vissuta nei primi mesi del lockdown, il tentativo di organizzare la vita lavorativa a distanza, seguendo le rigide indicazioni della campagna “resta a casa”, è raccontato non solo in relazione alla mancanza di spazio, ma a quelle di tempo, e più precisamente di un *tempo fuori*, cioè vissuto e ordinato dai meccanismi e dagli schemi che regolano gli ambienti esterni alla casa.

In questo articolo vorrei proporre una lettura dei cambiamenti che si sono verificati durante l'esperienza

del confinamento relativamente all'uso del tempo, guardando in particolar modo all'impatto dell'esperienza del lavorare da casa, tenendo sullo sfondo i risultati di una ricerca realizzata a più riprese dal 2020 al 2021¹.

La mia ipotesi è che la pratica del lavorare da casa, guardata dal punto di vista degli schemi temporali, ha

¹ Il materiale di ricerca su cui si basa questo contributo si colloca prevalentemente a livello micro, in quanto costituito da 10 focus group che hanno coinvolto oltre 60 persone che si sono trovate a lavorare da casa durante l'emergenza sanitaria, 10 di loro sono state coinvolte in un secondo momento – dopo il parziale ritorno al lavoro in presenza – attraverso un'intervista in profondità. Dai racconti di queste lavoratrici abbiamo potuto ricostruire anche il modo in cui le aziende hanno gestito il passaggio al lavoro da remoto e, in particolare, come hanno argomentato e giustificato questo passaggio. I focus group sono stati condotti in presenza tra luglio – settembre 2020, mentre le interviste tra novembre e marzo 2021. In seguito i materiali raccolti durante i focus group e le interviste sono stati registrati e trascritti attraverso il programma Atlas. Il territorio di riferimento è limitato alla Toscana. Dato il carattere esplorativo della ricerca, il reclutamento degli intervistati non ha seguito un vero e proprio disegno di campionamento. Il requisito necessario per prendere parte alla ricerca era di essere occupati al momento dell'intervista e di aver fatto esperienza di lavoro da casa durante la pandemia. Per focalizzare attraverso un'ottica di genere, gli obiettivi della ricerca, volta ad indagare le trasformazioni dello spazio domestico e del tempo quotidiano in relazione alla necessità di lavorare da casa, ci ha portato a selezionare donne di un'età compresa fra i 28 e i 62 anni. Avendo selezionato solo persone che potevano svolgere il proprio lavoro a distanza, abbiamo preso in considerazione persone che svolgevano attività non manuali, di qualificazione medio-alta, che hanno potuto proseguire anche durante il lockdown. Le nostre intervistate si dichiarano infatti per la maggior parte impiegate e dirigenti e/o responsabili di settore o di ufficio. Alcune di loro hanno responsabilità anche di tipo sindacale. Vi è anche una quota rilevante di insegnanti. Dal punto di vista della condizione occupazionale, la totalità delle intervistate ha un contratto di lavoro dipendente a tempo indeterminato sia nel settore pubblico che privato. Questo dato non deve stupire perché è noto che in Italia il lavoro da remoto, soprattutto nelle prime fasi dell'emergenza, è stato implementato soprattutto dalle organizzazioni medio-grandi (Istat 2020, Osservatorio Smart working 2020) e dai lavoratori dipendenti a tempo indeterminato. Sebbene non sia frutto di un vero e proprio campionamento, pertanto, la base empirica ben si presta per indagare cosa è avvenuto nelle realtà lavorative che più sono state investite dal lavoro da remoto nella prima fase emergenziale. Per la totalità delle intervistate, il lavoro da remoto svolto durante l'emergenza sanitaria ha costituito un'assoluta novità, anche quando all'interno delle organizzazioni di appartenenza qualche forma di lavoro a distanza era già stata sperimentata in precedenza (per altri lavoratori e comunque in modo limitato). Le interviste miravano ad indagare vari aspetti dell'esperienza quotidiana del lavoro da remoto e volevano raccogliere sia informazioni su come questo era organizzato e gestito dalle aziende sia su come era vissuto dai lavoratori, indagando i principali motivi di soddisfazione e insoddisfazione. Le interlocuzioni con le intervistate hanno affrontato differenti aspetti, come le modalità e i tempi di lavoro durante il lockdown, le relazioni con colleghi, superiori e utenti, possibili difficoltà legate alla conciliazione tra lavoro e vita privata e familiare, aspettative per il futuro. La ricerca si è fermata in particolare sul tema dell'organizzazione: come si è strutturata l'organizzazione del lavoro da remoto? Come è stato adattato lo spazio di casa? Come è stato strutturato l'uso del tempo? Questo articolo si ferma in particolare sul tema della percezione dell'uso del tempo e del disciplinamento portato dal vivere e lavorare nello stesso spazio. Da questa esperienza, vissuta in pandemia, si possono ricavare indicazioni generali sul tema del lavoro da casa.

un effetto normalizzante rispetto alla pluralità e molteplicità degli schemi che regolano la vita quotidiana. Il tempo del quotidiano – analizzato dalla sociologia del tempo come un tempo “resistente” rispetto ai meccanismi che regolano la vita sociale – viene spinto a raccogliere le caratteristiche di un tempo tutto produttivo, a fare i conti con i fenomeni di accelerazione che regolano la vita sociale.

Per descrivere questo processo mi è sembrato interessante non tanto sostare sulle narrazioni emerse dalla ricerca, secondo uno schema classico proveniente dalle metodologie qualitative, ma provare a impostare un ragionamento teorico a partire da esse. Alcune frasi emerse dalla ricerca sono state interpretate in relazioni a riflessioni e paradigmi specifici: la categoria di “disciplinamento” usata da Foucault, la concezione dello spazio come questione “altamente politica” emersa dagli studi della cosiddetta *spatial turn*, le riflessioni sulla sociologia del tempo che tengono in tensione vita quotidiana e accelerazione sociale, gli studi sulle nuove domesticità e infine la critica femminista all’idea di lavoro.

LO SPAZIO “È LA PIÙ OVVIA DELLE COSE” COMPRESSIONE SPAZIO-TEMPORALE E FORME DOMESTICHE DI DISCIPLINAMENTO

Molte delle difficoltà riscontrate nel tentativo di trovare una buona organizzazione durante il lockdown sono legate alle dimensioni materiali e simboliche dello spazio-casa.

«Lavorare in una casa è ingombrante – ha detto una partecipante alla ricerca – e non è solo una questione di metri quadrati».

Lo spazio, come rileva Doreen Massey (1999), “è la più ovvia delle cose”, ma la più difficile da definire e spiegare anche se evocata disinvoltamente in più contesti. Non è un caso che, a partire dalla fine degli anni Ottanta si sia parlato di “svolta spaziale” e che la crescente attenzione per lo spazio abbia preso, nel dibattito, il tono di una “rivincita”. (Marramao 2013). Dopo il lungo persistere del retaggio di schemi epistemologici modellati sul primato della rappresentazione del tempo, la dimensione a lungo spettrale dello spazio, ha ritrovato corpo e centralità ponendosi come condizione di possibilità e fattore costitutivo del nostro agire e del nostro concreto, corporeo, essere-nel-mondo.

I lavori del geografo Edward W. Soja, considerato l’iniziatore della *spatial turn* (Soja 1989), hanno operato una sorta di ribaltamento o, come è stato detto, di “passo a lato” (Marramao 2013). In un periodo storico in cui da più parti si decretava la fine della modernità, pensa-

re in termini spaziali ha rappresentato una via d’uscita rigenerante, una discontinuità affermativa con un passato da ripensare. È Interessante che questo invito a recuperare il potere costitutivo dello spazio arrivi da studiosi attivi nel campo della geografia, una disciplina che più paradossalmente di altre ha subito la marginalizzazione delle logiche spaziali e il loro essere ridotte a simbolo o appendice.

Gli elementi che dalla svolta spaziale arrivano come una sottotraccia delle nostre osservazioni sono almeno due: il riferimento agli individui come “esseri intrinsecamente spaziali, continuamente impegnati nell’attività collettiva della produzione di spazi e luoghi, territori e regioni, ambienti e habitat” e la necessità di riabilitare lo spazio come una questione “altamente politica” (Soja 2007: 37). La visione segnalata da Soja, d’impianto costruttivista, andando esplicitamente in questa direzione, segnala l’importanza dei corpi e il loro essere coinvolti in una relazione complessa con ciò che li circonda.

Da un altro punto di vista David Harvey (geografo come i precedenti studiosi), parla di “compressione spazio-temporale”, proprio riferendosi alla “mappa del mondo che si rimpicciolisce” (Harvey 1993). La compressione spazio-temporale viene assunta come tema-chiave, come criterio di comprensione efficace della società contemporanea, sempre più caratterizzata dall’affermazione del modo di produzione «postfordista», capace di ridisegnare il ciclo produttivo in modalità tali da influenzare profondamente gli usi e le rappresentazioni sociali del tempo e dello spazio. La riduzione dello spazio – determinata dalla possibilità di essere percorso molto velocemente, con i corpi o con le comunicazioni – ha portato a un tempo estremamente «veloce», «virtuale», a una sorta di «tempo de-temporalizzato» (Sennett 1999) che sembra eliminare le dimensioni concrete dell’agire.

Un altro autore che già dagli anni Settanta ha dato risalto alle logiche spaziali, pensandole come costitutive per i comportamenti dei singoli e delle società, è Foucault.

Grande studioso dei micropoteri che si esercitano a livello della vita quotidiana, Foucault ha insistito sulla categoria di “disciplinamento” proprio attraverso l’analisi di precisi spazi che hanno segnato, nella sua ricostruzione, l’affermarsi della modernità (Foucault 1976).

La lettura archeologica del funzionamento di collegi, ospedali, opifici, prigioni, manicomi ha fornito una chiave di lettura interessante e ancora attuale sul modo in cui la dimensione spaziale struttura i comportamenti. L’organizzazione dello spazio disciplina l’uso del tempo attraverso un sistema di coerenze i cui effetti sono visibili sui corpi resi “funzionanti”, e in questo modo “assoggettati” (Foucault 2016).

Le riflessioni di Foucault sono state richiamate moltissimo in relazione ai fenomeni che hanno caratterizzato la nostra epoca, basti pensare all'uso del concetto di biopolitica, ma anche in relazione alla particolare situazione creata con la crisi pandemica. Qui non sono tanti i temi della sorveglianza o del controllo che vorrei mettere in risalto, ma piuttosto l'effetto disciplinante che ha avuto il rapporto vissuto con lo spazio-casa, spazio identificato come centro possibile di tutte le attività trasferite dal fuori verso il dentro.

Nel libro *La vertigine dell'ordine*, dedicato al rapporto fra il sé e la casa, riferendosi a Foucault, Pasquinelli scrive che «anche la casa è uno spazio disciplinare» (Pasquinelli 2004: 92). Non diversamente da altri luoghi-istituzioni attraverso cui Foucault guarda alla nascita della modernità, anche la casa agisce come un dispositivo su quanti la abitano. È un disciplinamento continuo che agisce attraverso codici di inclusione e di esclusione che si confondono e sovrappongono all'organizzazione degli spazi e delle pratiche che si svolgono al loro interno. Le operazioni quotidiane del vivere, svegliarsi, vestirsi, incontrarsi, mangiare, riposarsi e tutte quelle pratiche che ripetendosi accompagnano lo svolgersi dei giorni si fissano in un tempo che mantiene ciclicità e si articolano negli ambienti di casa secondo quelli che Carla Pasquinelli nomina come “invisibili reticoli spaziali”. «C'è da chiedersi – suggerisce Pasquinelli – se siamo veramente noi a gestire la nostra casa o se non sia la nostra casa a gestire noi». C'è sempre un'opacità, una zona grigia in cui l'organizzazione dello spazio, prima ancora che possiamo riprogettarlo o codificarlo, agisce come dispositivo di controllo all'interno di quella microfisica del potere che governa in maniera più o meno discreta le nostre vite. Si tratta di un disciplinamento continuo, un corpo a corpo con lo spazio, con le sue dimensioni invisibili, una lotta la cui posta in gioco è l'introduzione di discontinuità fra quelle relazioni di potere che, sommessamente, tendono ad assegnare un posto ad ogni cosa.

I decreti con cui è stato fronteggiato il contagio pandemico, insistendo sulla casa come luogo sicuro, ha cambiato l'uso degli spazi domestici e disciplinato nuovi comportamenti. Lo spazio di casa si è trasformato nel giro di pochi mesi. Le azioni introdotte nello spazio da fuori, la didattica, il lavoro professionale, la vita online in sostituzione di quella in presenza, hanno trasformato la casa in uno “spazio ibrido” in cui ciascuno ha imparato a gestire e negoziare equilibri tra spazio domestico, spazio organizzativo (quello che serve per lavorare) e quello che si può chiamare “cyberspazio” (tutto quel mondo di dati, accesso alle informazioni e socialità residua che oggi si svolge quasi esclusivamente in ambienti digitali). Come per altre forme di disciplinamento questa

trasformazione è avvenuta per effetto di un cambiamento delle abitudini, un diverso modo di usare lo spazio, un diverso modo di rapportarsi agli “invisibili reticoli” che assegnano un posto a ogni cosa. Per riconvertire l'abitudine a una scansione del tempo modulata dall'andirivieni casa – ufficio e/o anche casa/scuola, molte delle partecipanti alla ricerca hanno modificato gli spazi di vita, attrezzato le stanze, ripensato i metri quadrati delle proprie abitazioni per fare spazio alla possibilità di una vita da remoto. “Workstations improvvisate” (Fiorillo 2022) hanno fatto la loro comparsa in camera da letto, in cucina, in soggiorno, in corridoio, cambiando non solo l'organizzazione degli ambienti, ma il modo di viverli, in una sorta di doppia presenza a porte chiuse (Balbo 1979) questa volta fra la casa e gli spazi del web. L'emergenza ha portato all'utilizzo sistematico delle tecnologie digitali, legando le lavoratrici a un luogo virtuale/domestico da imparare a gestire.

Leggero, flessibile, il lavoro a distanza infilandosi nelle case ha fatto emergere le potenzialità dello spazio, nella capacità di contenere un nuovo modo di lavorare, ma strutturare la vivibilità di queste case diventate anche ufficio ha comportato un ulteriore compito, un lavoro in più necessario alla praticabilità di routine organizzative sostenibili ed efficaci. Molto di questo lavoro è stato fatto proprio attraverso lo spazio, cambiato, adattato, rivoluzionato, in funzione della concentrazione e della produttività. Un'operazione non banale.

TENSIONI QUOTIDIANE

LA CASA FRA LENTEZZA E ACCELERAZIONI

Difficile da riconoscere, schiacciato dal sistema di accelerazione che guida i tempi sociali, il tempo della vita quotidiana è stato riconosciuto per la sua particolare densità. Sottratto dalle logiche che lo invisibilizzavano come involucro del banale e del ripetitivo, il tempo della vita quotidiana è stato rivalutato come dotato di un carattere multiplo, all'incrocio tra mondi diversi, ciascuno dei quali rimanda a forme di ritmicità differente, a durate e sequenze tra loro dissimili e che sfidano la gerarchia dei tempi sociali. (Leccardi 2009).

Le riflessioni sulla sociologia del tempo hanno messo in luce i caratteri qualitativi e la complessità della dimensione temporale, identificando nella vita quotidiana la presenza di elementi che rallentano i meccanismi di accelerazione che dominano i tempi sociali.

A partire dai contributi di Hartmut Rosa (2003; 2015), ma non solo (Baier 2004; Wajcman 2015; Eriksen 2017), negli ultimi anni le scienze sociali hanno messo al centro della propria riflessione i processi di accelera-

zione della società globale e le loro conseguenze in termini sistemici e individuali. L'accelerazione sociale, non è certo un fenomeno dei nostri giorni, tutta la modernità è caratterizzata da una lotta fra il peso dell'esperienza e l'accelerazione dei mutamenti. Si tratta di un processo dalle molte facce, una dromologia (Virilio 1981) che in due secoli ha prodotto attraverso vari "motori", un sistema temporale unico, un "tempo globale" che fa da cornice, nel segno della velocità, alla pluralità e alla molteplicità delle esperienze. All'interno di questi studi che nominano con esattezza gli effetti di "compressione spazio-temporale" (Harvey 1993) o il prosciugarsi del divenire nel tempo dell'immediatezza (cit) o nel presente assoluto (Heller 1995), il tempo della vita quotidiana, per i suoi riferimenti all'esperienza vissuta, è stato riconosciuto per la sua specificità e riportato al centro dell'attenzione. Secondo questa linea di pensiero il tempo della vita quotidiana, pur sottoposto alle pressioni dell'accelerazione, ha mantenuto più a lungo una sorta di resistenza (Leccardi 2009), differenziandosi da quella dimensione di *timeless* (Castells 2002), priva di soggettività su cui hanno riflettuto molti autori e autrici.

Questo modo di pensare la quotidianità ha portato a rimettere in discussione i modi di leggere gli schemi temporali e spaziali in cui siamo immersi. Non è un caso che le studiose che con maggiore originalità hanno contribuito a dare rilevanza sociologica alle riflessioni in chiave temporale (Adam 1989, Leccardi 2009), partano dalla decostruzione delle dicotomie che hanno impedito di prendere in considerazione la continuità tra l'organizzazione privata dei tempi di vita con quella altamente razionalizzata della vita sociale.

Guardare al quotidiano come "temporalità vissuta" (Leccardi 2009) ha permesso a queste autrici di riportare l'attenzione su una dimensione del tempo che la modernità ha reso pressoché invisibile.

Il tempo del quotidiano – pur compresso dalla sovrapposizione di cose da fare e da coordinare nelle ventiquattro ore della giornata – mantiene isole di "temporalità lenta" (Balandier 1983), temporalità sincronizzate con i bisogni del corpo, con lo scorrere del tempo "della riproduzione" (Paolucci 2003) e con la lentezza dei tempi interiori. Il tempo quotidiano è un tempo "resistente", non immediatamente sincronizzabile con i meccanismi di accelerazione che regolano la vita sociale. Considerata epicentro della vita quotidiana, anche la casa appare governata da un tempo differente, secondo Pasquinelli, molto dipendente dalle abitudini e dalle personalità di chi la abita:

In luogo del tempo lineare che scandisce i ritmi della vita sociale, la casa appare governata da un tempo ciclico avviato su sé stesso. Da qui l'impressione di una modalità

destorificata dovuta a un tempo eternamente recuperabile, che può essere dilatato o contratto a proprio piacimento, fatto di accelerazioni improvvise ed esasperanti lentezze affidate al capriccio o ritagliate sulle proprie personalissime abitudini (Pasquinelli 2004).

Non si tratta di un tempo anarchico o imprevedibile. Ogni società stabilisce un sistema di nessi che sintonizzano e sincronizzano le attività domestiche sui ritmi che regolano la vita collettiva, a cominciare proprio dalle funzioni biologiche, la cui soddisfazione è regolata da convenzioni condivise: "in ogni società – scrive Pasquinelli – non si mangia quando si ha fame, né si dorme quando si ha sonno".

Questa temporalità legata ai bisogni del corpo e alla loro soddisfazione, legata alla manutenzione dell'ordinario, ma anche alla cura complessiva (quindi anche emotiva) di persone e ambienti, pur essendo parte della quotidianità di tutti, è fortemente svalutata a livello pubblico e continua a rischio di invisibilizzazione. Anche le politiche che hanno attivato i vari confinamenti anti-contagio, si sono mosse inizialmente sull'idea che il tempo della cura sia completamente adattabile o non esista, e che lo spazio della casa sia uno spazio vuoto, uno spazio che si può riempire di attività che vengono dall'esterno senza creare impatti.

Le lavoratrici che ho incontrato per la ricerca raccontandomi della sovrapposizione creatasi durante i vari confinamenti tra lavoro professionale e "vita di casa" erano in una sorta di sconcerto, alle prese con l'invenzione di una operatività stratificata, da gestire non soltanto all'interno di uno spazio unico e obbligato, ma di un tempo unico in cui tenere insieme dimensioni produttive e riproduttive, se vogliamo usare il lessico che viene dagli studi femministi. Benché alcune scorgessero i possibili vantaggi di un'organizzazione così ripensata – soprattutto immaginandola in un tempo post-pandemico – immaginando una migliore gestione di sé, del proprio lavoro e del proprio tempo, la maggior parte delle partecipanti si sentivano disorientate dalla sensazione di non riuscire ad usare bene il proprio tempo, né in relazione alle attività domestiche e di cura, né in relazione alle attività lavorative svolte a distanza. Non ho incontrato situazioni di avvenuta o percepita violenza, ma in alcuni casi molta sofferenza, soprattutto per le donne con carichi di cura e di lavoro molto pesanti.

La "temporalità vissuta" di cui parla Leccardi, alle prese con la ristrutturazione delle dimensioni del quotidiano (uno spazio unico e un tempo iper-stratificato) sembrava perdere i riferimenti a uno schema abituale, in cui *tempo dentro* e *tempo fuori* concorrono ad allestire un'organizzazione sostenibile. Durante il confinamento, il tentativo di isolare all'interno di un tempo come quel-

lo quotidiano, “eternamente recuperabile”, nelle parole di Pasquinelli, un tempo artificiale e controllabile, più in sincronia con i tempi di lavoro e le esigenze di produttività, ha comportato varie difficoltà. Se la maggior parte delle ricerche hanno messo queste difficoltà in relazione alla complessità di una situazione che ha obbligato a una conciliazione a porte chiuse, una divisione dei carichi di cura sempre incerta e diseguale, credo sia interessante portare l’attenzione su questo riconfigurarsi della percezione e dell’uso del tempo. Un tempo dimezzato dalla possibilità di essere esperito nel suo formato sociale (“non c’è più un tempo fuori”) e vissuto in una sorta di sovrapposizione coatta.

NUOVE DOMESTICITÀ

Andando avanti in questo ragionamento è importante sottolineare che lo spazio domestico negli anni è diventato sempre più poroso rispetto alle dinamiche dello spazio sociale. Proprio per effetto delle nuove tecnologie, la casa è diventata più simile a un “nodo” interconnesso che a un sistema chiuso, separato, differente. Lo studio empirico della casa come fenomeno sociale a sé, anziché come sfondo per oggetti di ricerca diversi, è piuttosto recente.

Nel corso dell’ultimo decennio, alla consolidata tradizione degli housing studies (politiche abitative e accesso/fruizione/possesso della casa come bene materiale) si è affiancato l’ambito transdisciplinare degli home studies, che guarda sotto molteplici angolature ai processi di appropriazione e significazione degli spazi – domestici e non solo – come fonte di un particolare senso di casa.

Questo nuovo filone raccoglie una varietà di contributi sul significato sociale dell’architettura, sulla domesticità, sulle culture materiali, sulle forme di materializzazione delle appartenenze (Saunders, Williams 1988; Despres 1991; Somerville 1997; Briganti, Mezei 2012) che da una parte mostrano i grandi cambiamenti avvenuti intorno all’idea di casa, soprattutto in ragione di quella che è definita una “mediatizzazione estesa” (Pellegrino), dall’altra continuano a segnalare i significati emotivi e normativi del “fare casa”, i legami con le identità soggettive e collettive che portano con sé la costellazione dei problemi legati al tema della cura.

Le recenti ricerche di Paolo Boccagni mostrano come il tema della casa continua a definire un tipo particolare di relazione sociale tra le persone e gli ambienti in cui vivono. A partire dalle analisi sulle esperienze dei migranti, al loro tentativo di ritrovare un senso di familiarità e sicurezza anche attraverso l’esperienza abitativa, il “fare casa” porta con sé elementi identitari leg-

gibili nell’organizzazione dello spazio/casa e nel mondo di viverlo. Questo tipo di relazione non si realizza in maniera lineare o statica.

Non si tratta di confermare un’idea ontologica della casa (Heidegger), ma una ricerca, una tensione. Agnès Heller, in un saggio degli anni Novanta parlava del “sentirsi a casa” come di una delle poche costanti delle condizioni umana, anticipando le riflessioni con cui guardiamo alle esperienze alle esperienze di mobilità e migrazioni. Sarah Ahmed più recentemente ha parlato del sentirsi a casa come un concetto da leggere all’interno di una cultura politica delle emozioni, emozioni che definiscono il sentimento di appartenenza a una società o il suo esserne implicitamente inclusi o esclusi (Ahmed 2014).

Se questa idea di casa, così connessa agli elementi soggettivi, è in linea con quell’idea di domesticità che si è costruita a difesa dello spazio privato, i cambiamenti intervenuti per effetto delle tecnologie, vecchie, nuove e nuovissime, mettono in luce altri aspetti. Parlando di “nuove domesticità” gli studi hanno messo bene in evidenza come le tecnologie spingono lo spazio domestico verso nuove attribuzioni di significato, anche nell’esperienza di quanti la abitano. La casa “connessa” prefigurata dalle infrastrutture tecnologiche in fieri, unitamente alle tecnologie pervasive per la mobilità, contribuisce a disegnare un nuovo spazio della vita domestica e quotidiana, in cui i flussi della comunicazione – mediata e non – non si limitano ad arrivare dall’esterno dentro la casa per essere fruiti e restituiti all’esterno, ma articolano lo spazio domestico come punto di emersione di più vaste infrastrutture tecnologiche (Pellegrino 2011). Questa riarticolazione della domesticità non è priva di problemi e paradossi che rimettono in questione la tradizionale visione della casa come luogo dell’intimità, della protezione e della riservatezza, riproponendo antichi dilemmi e nuovi interrogativi sulle frontiere che rendono sempre più fragile la soglia tra privato e pubblico. Se il panorama domestico era già stato sottoposto a significative trasformazioni, le nuove tecnologie hanno ulteriormente contribuito ad aprire i rapporti con il mondo esterno: i nuovi media hanno perso il loro statuto di merci per entrare a far parte degli accessori che scandiscono le abitudini e l’uso del tempo della casa.

Diventato centro mediatizzato, lo spazio domestico si inserisce in un continuum mediatizzato, in una geografia ibrida di sistemi interconnessi che il singolo individuo impara a dare per scontati e che hanno reso possibile la tele-quotidianità sperimentata durante i vari confinamenti (cit).

L’emergenza ha trovato i nostri spazi di vita pronti per il trasferimento immediato delle prestazioni lavorative. Per la presenza di un computer e di una rete wi-fi,

le nostre case sono attrezzate per lavorare, eppure non sono tutte uguali, sono abitate diversamente, e la loro porosità verso l'esterno non le rende necessariamente riconvertibili tout court in ambienti operativi. Ma non è solo questo, il lavoro porta con sé esigenze precise, le cui promesse di agilità costituiscono un impegno preciso, quello di un adattamento organizzativo (e reciproco) agli spazi e ai ritmi dello spazio domestico. L'allestimento di un'organizzazione interstiziale, tra le stanze di casa e i tempi di vita, avviene su una soglia simbolica, si traccia in un ambiente carico dei sentimenti, delle emozioni e dell'uso dello spazio-tempo relativi al sentirsi a casa, senza riconoscere loro nessuna specificità.

DENTRO FUORI

Molte indagini realizzate durante la pandemia riportano l'esperienza di un disorientamento, proprio relativamente all'uso del tempo, soprattutto da parte delle donne. (Burchi-Samuk, 2022, Carreri-Dordoni 2020, Del Boca-Oggero-Rossi 2020, Collins 2020) Durante la Pandemia i modelli di genere, proprio in relazione alla vita quotidiana, hanno mostrato la loro tenacia, attraverso un sistema di aspettative che continuano ad assegnare il lavoro domestico e di cura alle donne, secondo noti, e mai del tutto decostruiti, meccanismi di naturalizzazione. Riferendo la propria esperienza, una partecipante alla ricerca cui faccio riferimento, ha dichiarato che durante il primo lockdown, "le giornate non finivano mai". Non è un'esperienza isolata. Nella ricerca di un equilibrio possibile, il lavoro professionale, in molti casi si è svolto in quelli che sarebbero stati orari extra-lavorativi, o al mattino presto, la sera dopo-cena, nei tempi di recupero lasciati dal sempre mal condiviso lavoro domestico e di cura, ritornato in molti casi a essere quasi esclusivamente compito loro. Ma non è solo questo: è stato necessario imparare a lavorare da remoto, ristrutturare le comunicazioni con le sedi di lavoro, reimpostare la collaborazione con i colleghi, tutte operazioni che lasciate alle singole lavoratrici in un'organizzazione da reinventare hanno comportato un lavoro supplementare. Il prolungarsi e lo sfrangiarsi dei tempi di lavoro è stato messo in luce durante gli incontri come un fattore problematico, risolto in maniera individuale imparando a fare più cose nello stesso tempo, nell'intensificarsi di sistemi di rilevazione e feed back delle attività svolte. (Fullin, Pacetti 2020).

Osservato nell'esperienza delle donne, il lavorare da casa presenta contraddizioni già messe a tema dagli studi sullo smart working anche prima della Pandemia. Le donne, più degli uomini, si sono trovate in una situa-

zione complicata durante il confinamento, non solo per il sovraccarico di cose da fare (il disciplinamento di cui parla Pasquinelli funziona anche in relazione al genere), ma per la difficoltà a costruire in uno spazio tutto dentro, un'organizzazione che ha bisogno di duplicità e di spostamenti verso il fuori.

La frase della partecipante alla ricerca "non c'è più un tempo fuori", segnala la percezione di un tempo unico, dentro cui disporre tutte le attività della giornata, un tempo interno alla casa ma soffocato e affollato dalle esigenze temporali di quello che solitamente avviene all'esterno.

Il dentro-fuori è rintracciabile come elemento ricorrente della storia del lavoro femminile, motivato da fenomeni di lungo corso ben intrecciati con le norme culturali, i rapporti fra i generi e la loro costruzione nel tempo.

Questo lo sappiamo bene almeno dagli anni Settanta, quando grazie al contributo della critica femminista si è smesso di considerare come unica l'idea di lavoro disegnata, pensata, analizzata e concettualizzata sull'esperienza e sul corpo maschili. Passando dall'idea di lavoro a quella del lavorare (Balbo), la capacità di tenere insieme il dentro-fuori è stata letta come una particolare expertise, una come la capacità di esperire mondi e codici differenti e di saperli mettere in relazione. Fra questi la casa, punto complesso di un percorso emancipativo, da superare ma da non rimuovere o invisibilizzare.

Sullo sfondo di un sistema economico regolato dall'ordine simbolico del lavoro strutturato e organizzato, fonte di diritti e privilegi che mediavano e modellavano le regole della cittadinanza, le donne hanno sempre dovuto affrontare il problema di conciliare ritmi lavorativi e cicli biologici, spesso riuscendoci, conquistando una posizione interna al mondo del lavoro, e altrettanto spesso rimanendo all'esterno, in una condizione di esclusione o irregolarità che non ha voluto dire non-lavorare.

La valorizzazione in positivo dell'impossibilità delle donne di uniformarsi e identificarsi con i tempi sociali, ha portato a mettere in luce gli aspetti disomogenei del tempo, a dare rilievo, alla coesistenza di tempi corporei, interiori, sotterranei, centrali dell'esperienza di tutti, sempre a rischio di invisibilizzazione.

La critica femminista ha variamente nominato, a partire dall'osservazione, le caratteristiche di un "tempo sessuato" (cit.), "polisemico", capace di ri-tematizzare la gerarchia dei tempi sociali, di scavare veri e propri ordini temporali all'interno degli schemi oggettivanti e disposti in maniera piramidale anche dagli schemi emancipativi classici, per cui è solo il lavoro retribuito, anche per le donne, a dare senso al tempo.

Portato a casa il lavoro porta con sé uno schema temporale preciso, le cui promesse di agilità costituiscono

no un impegno preciso, quello di un adattamento organizzativo agli spazi e ai ritmi dello spazio domestico, l'allestimento di un'organizzazione interstiziale, tra le stanze di casa e tra i tempi di vita. Il tempo della vita quotidiana viene spinto a raccogliere le caratteristiche di un tempo tutto produttivo, a fare i conti con i fenomeni di accelerazione che insistono sulla dimensione lineare del tempo. Il lavoro porta con sé la necessità di incastrare nello spazio domestico il tempo dell'orologio, con le sue caratteristiche di omogeneità, indipendenza dal contesto, intercambiabilità, misurabilità. La remotizzazione, inoltre, fa uso di un tempo virtuale e asincronico, tipico del web e delle comunicazioni a distanza. Smaterializzato, digitalizzato, eseguito a distanza, lontano dalle strutture fisiche che contribuiscono a dare forma al tempo e alla complessità delle interazioni necessarie per raggiungere gli "obiettivi", il lavoro agile, accentuando i caratteri individuali della prestazione, invisibilizza lo sforzo necessario a impostare routine organizzative efficaci e le ridisegna come sfide individuali, completamente affidate alla capacità dei singoli.

L'accelerazione da sociale, si fa domestica e, più o meno percettibilmente, cambia di segno. L'assillo della mancanza di tempo o di un tempo "infinitamente scarso" (Valzania 2016: 34) avviene in condizioni di mobilità ridotta, nella mancanza avvertita e ben segnalata dalla frase che stiamo commentando, di un tempo fuori in cui disporre parte delle cose da fare, secondo uno schema spazio-temporale differente.

Hartmut Rosa, proponendo una riflessione sistematica intorno al concetto di accelerazione sociale, mostra il paradosso che si crea fra i processi che sostengono l'accelerazione e la crescita della scarsità di tempo. Questo fenomeno si riproduce esattamente nelle case in cui si lavora, non solo per il sovraccarico delle cose da fare, ma per il progressivo insinuarsi di un tempo produttivo, mediato dalle tecnologie dell'informazione (e quindi veloce, simultaneo, astratto), su un tempo vissuto, situato, multiforme.

L'accelerazione tecnologica e i suoi straordinari processi di compressione spazio-temporale, si realizza nella casa attraverso il lavoro innestandosi sugli schemi temporali esistenti. L'accelerazione prende la forma di un uso intensivo del tempo, un tempo sovraccaricato e compresso dalle esigenze di produttività, che sfugge la misurazione cronologica.

Guardata in relazione alla particolare compressione spazio-temporale che si genera nello spazio domestico, l'esperienza del lavorare da casa rivela una fatica specifica, di tipo organizzativo. In assenza di un contesto professionale condiviso con altri, l'agio del lavorare da casa, porta con sé difficoltà non immediatamente percepibili che han-

no a che vedere con la possibilità di sovrapporre al tempo della casa (abitato da più dimensioni, come le riflessioni sul tempo della vita quotidiana lasciano emergere), un tempo artificiale e controllabile, misurabile e lineare.

Il diritto alla disconnessione – pensato socialmente come la soluzione da portare ai rischi di dispersione oraria – non è applicabile all'aumento di intensità dello sfruttamento del tempo né all'esperienza di vivere in un impasto costante (di compiti e obiettivi che vanno in direzioni diverse e che si realizzano nello stesso luogo.

CONCLUSIONI

La concentrazione nello spazio domestico di operazioni e attività solitamente svolte all'esterno ha creato nel giro di poco tempo una diversa scansione delle giornate, portando non soltanto a nuovo allestimento degli spazi di vita – resi capaci di sostenere la remotizzazione di molte attività abitualmente svolte all'esterno – ma a un diverso uso del tempo.

La sperimentazione su larga scala di un modello organizzativo che usa la casa come centro di un'organizzazione possibile, agile rispetto allo spazio e al tempo (secondo le regole di una normativa recente e di una contrattazione di nicchia), ha accentuato durante la pandemia la perdita di stabilità degli schemi temporali su cui si regge la vita quotidiana, già ampiamente messi alla prova dall'accelerazione dei ritmi di vita (cit.). La sospensione degli spostamenti creata dal confinamento, la coesistenza di operazioni e lavori diversi nello stesso spazio, ha avuto un impatto con l'organizzazione temporale pre-esistente, che includeva l'abitudine a un tempo fuori coerente con una geografia organizzativa più ampia.

I modelli di organizzazione lavorativa cui facciamo riferimento sono stati pensati in relazione a spazi precisi, spazi che svolgono una funzione, anche solo quello di garantire l'identità o di definire un contesto, spazi regolati da un tempo sociale, condiviso. Portati a casa, in spazi che intersecano più ambienti, da quelli formali a quelli informali, a quelli virtuali, a quelli domestici, i sistemi di regolazione si risolvono in una autogestione che ha molto a che fare con l'effetto disciplinante dell'uso dello spazio domestico in funzione del lavoro.

Quella emersa con la pandemia è un'organizzazione del lavoro che si prevede possa reggere grazie alla facilità di interazioni tecnologiche ma conta, soprattutto, sulla capacità individuale di incorporare schemi temporali adatti a operatività e produttività misurandosi con un'accelerazione che impatta lo scorrere del tempo della vita quotidiana e uniforma la densità del tempo domestico.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arendt H. (1989), *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.
- Balbo L. (2008), *Il lavoro e la cura. Imparare a cambiare*, Einaudi, Torino
- Baier L. (2004), *Non c'è tempo. Diciotto tesi sull'accelerazione*, Bollati Boringhieri, Torino
- Balandier G. (1983), *Gli spazi e i tempi della quotidianità. Intervista a Georges Balandier*, in «Inchiesta» 61: 22-29
- Boccagni P. (2014), *What's in a migrant house?*, in «Housing, Theory and Society», 31(3): 277-93.
- Boccagni P. (2017), *Migration and the search for home: Mapping domestic space in migrants' everyday lives*. Palgrave, London.
- Briganti C., Mezei K. (2012), *The domestic space reader*, University of Toronto Press, Toronto.
- Burchi, S., Samuk, S. (2022), *Being a nomad in one's home: The case of Italian women during Covid-19*, in «Cambio. Rivista Sulle Trasformazioni Sociali», 11(22): 83-95.
- Carreri A., Dordoni A. (2020), *Academic and Research Work from Home during the COVID-19 Pandemic in Italy: A Gender Perspective*, in «Italian Sociological Review», 10(3S): 821-845.
- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano.
- Collins C., Landivar L. C., Ruppanner L., Scarborough W. J. (2020), *COVID-19 and the Gender Gap in Work Hours*, in «Gender, Work & Organisation», 1(12): 1-12.
- De Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Del Boca D., Oggero N., Profeta P., Rossi M. (2020), *Women's and Men's Work, Housework and Childcare, Before and During COVID-19*, in «Review of Economics of the Household», 18(4): 1001-1017
- Despres C. (1991), *The meaning of home*, in «The Journal of Architectural and Planning Research», 8(2): 96-115.
- Douglas M. (1991), *The idea of home*, «Social Research», 58(1): 287-307.
- Eriksen T.H. (2017), *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino.
- Farinelli F. (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli di mondo*, Einaudi, Torino.
- Farinelli F. (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi.
- Fiorillo I. (2022), *Altri spazi per il lavoro immateriale*, in M. Bassanelli (a cura di), *Abitare oltre la casa. Meta-morfosi del domestico*, DeriveApprodi, Roma
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino.
- Foucault M. (1984), *Des espaces autres* (conférence au Cercle d'études architecturales, 14 mars 1967, in «Architecture, Mouvement, Continuité», 5, octobre 1984, pp. 46-49.
- Foucault M. (2016), *La società punitiva. Corso al Collège de France. 1972-1973*, Feltrinelli, Milano.
- Fullin G. Pacetti V. Pacetti (2020), *Il lavoro da casa durante l'emergenza. Tecnologie, relazioni, controllo* in L. Cigna (a cura di) *Forza Lavoro! Ripensare il lavoro al tempo della Pandemia*, Fondazione Feltrinelli, Milano.
- Harvey D. (1993), *La crisi della modernità*, Il saggiatore, Milano, pp. 296
- Heller A. (1995), *Where are we at home?*, in «Thesis Eleven», 41: 1-18.
- Mandich G., Rampazi M. (2009), *Domesticità e addomesticamento*, in «Sociologia@DRES», 1-30.
- Leccardi C. (2009), *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Laterza, Roma.
- Leccardi C. (2005), *La reinvenzione della vita quotidiana* in T. Bertilotti, A. Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma.
- Marramao G. (2013), *Spatial turn: spazio vissuto e segni dei tempi*, in «Quadranti», 1, 1: 31-36.
- Massey D. (1999), *Philosophy and Politics of Spatiality: Some Considerations*, in *Power-Geometries and the Politics of Space-Time, Hettner- Lectures 2, Department of Geography, University of Heidelberg, Heidelberg.*
- Paolucci G. (2003), *Cronofagia. La contrazione del tempo e dello spazio nell'era della globalizzazione*, Guerini, Milano.
- Rosa H. (2003), *Social Acceleration: Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society* in «Constellations», 10: 3-33.
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- Soja E.W. (1989), *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Verso Press, London.
- Saunders P., Williams P. (1988). *The constitution of home*, in «HousingStudies», 3(2): 81-93.
- Soja E. W. (2007), *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Patron Editore, Bologna.
- Virilio P. (1981), *Velocità e politica: saggio di dromologia*, Multhipla, Milano.
- Wajcman J. (2015), *Pressed for time. The Acceleration of Life in Digital Capitalism*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Valzania A. (2016), *Tempo sociale e neoliberalismo. Velocità, competizione e nuove forme di alienazione*, Carocci, Roma.